Un editoriale di Togliatti su «Rinascita»

L'unità e il dibattito

Il numero di « Rinascita » che è da oggi nelle edicole pubblica il seguente editoriale del compagno Palmiro Togliatti:

Il movimento comunista incomincia ad affermarsi, come forza dirigente su un piano internazionale e su piani nazionali, soltanto nel 1917, dopo la rivoluzione del Marzo e con quella dell'Ottobre. Conquistato il potere e creato il primo Stato operaio e socialista, la costruzione economica di una società nuova incomincia soltanto attorno al 1927, dopo il superamento di terribili difficoltà di ogni natura. Quando scoppia la seconda guerra mondiale il primo Stato socialista è diventato una delle più grandi potenze e il movimento si è esteso, nella forma di partiti nazionali e malgrado le persecuzioni spietate, a quasi tutti i paesi del mondo. Durante la guerra contro la barbarie fascista e nazista, l'Unione sovietica e il comunismo internazionale sono fattori decisivi della vittoria. Senza di essi, forse non si sarebbe vinto: una parte delle classi borghesi avrebbe senza dubbio cercato di cavarsela con un ignobile compromesso. Dopo la guerra, l'avvento al potere negli Stati dell'Europa orientale, dove regimi di libertà e di progresso erano sempre stati una eccezione, la vittoria della grande rivoluzione cinese e successive nuove avanzate (Corea, Viet Nam, Cuba) portano il movimento comunista ad essere forza dirigente di un terzo dell'umanità. Questo enorme progresso, che ha trasformato radicalmente la struttura e il volto del mondo, si è compiuto in meno di mezzo secolo. Credo non si trovi esempio, nella storia, di rivoluzioni e movimenti rivoluzionari che con tale ritmo travolgente hanno assolto il compito ch'era posto loro dalla situazione oggettiva e che essi stessi si proponevano.

Questa impetuosa rapidità del nostro sviluppo dovrebbe sempre essere tenuta presente quando si tratta dei nostri problemi. E' infatti accaduto che nello spazio di pochi decenni la classe politica dirigente comunista si sia trovata di fronte ai problemi più gravi e più diversi, e abbia dovuto porli e risolverli senza indugio, perchè gli eventi non aspettavano; e li ha risolti, per lo più, sulla base di una dottrina comprensiva di tutta la realtà del mondo moderno, ma creandosi nel lavoro e nella lotta continua la propria esperienza, perchè una precedente esperienza cui attingere non esisteva.

Ed oggi, in quella terza parte del mondo che da loro è guidata, i comunisti debbono muoversi nelle condizioni più diverse. Un forte gruppo di partiti sono al potere; altri lottano nella opposizione; altri sono perseguitati e clandestini. Siamo presenti e lavoriamo nei paesi socialisti; nei paesi capitalistici avanzati, nelle colonie e semicolonie, nei nuovi Stati liberi. Ma anche dove siamo al potere, ciò che manca è proprio la uniformità delle condizioni economiche oggettive e anche di quelle politiche. Lo Stato sovietico ha una sua tradizione, una sua organizzazione, una sua solidità, che non possono essere quelle di uno Stato sorto, per esempio, in un paese coloniale ancora arretrato, di struttura agricola primitiva. Gli stessi problemi della costruzione economica devono necessariamente presentarsi in ogni paese in forma diversa, per la diversità dei punti di partenza, degli obiettivi da raggiungere, dei ritmi possibili, della posizione e della forza della classe operaia nel complesso della vita sociale. E' evidente, per noi, che lo sviluppo di economie di tipo socialista porta ad attenuare ed anche a superare, col tempo, queste diversità, creando le condizioni di una razionale divisione internazionale del lavoro; ma per il momento le diversità ci sono, con tutte le conseguenze che ne derivano. Nello stesso movimento comunista, infine, soltanto un utopistico sognatore può pensare che esista, in ogni partito, piena uniformità con tutti gli altri. Ciascun partito ha la sua storia e la sua vita reale: l'uniformità potrà essere, domani, un punto di arrivo, non è, certo, la condizione odierna.

Ora, queste circostanze io non le ricordo, oggi, per dare una troppo facile risposta a coloro che gridano e fanno scandalo perchè si manifestano, nel movimento comunista internazionale, divergenze di idee e di posizioni; e nemmeno le ricordo per fornire un troppo facile sollievo a coloro che, nelle file del movimento operaio, di queste divergenze giustamente si preoccupano. Le ricordo per trarne alcune conclusioni. La prima è che l'esistenza di divergenze è probabilmente inevitabile. La seconda è che l'esistenza stessa di divergenze impone un dibattito per valutarle esattamente e, possibilmente, superarle. La terza però, — e la più importante, — è che questo dibattito deve essere condotto e svolgersi in modo che non spezzi, anzi che contribuisca a rendere più solida ed efficiente la unità di tutto il nostro movimento.

Non credo molto e lo dico apertamente — avvertendo che si tratta, però, di una mia opinione personale — alla possibilità ed efficacia di un grande consesso internazionale dove si considerino tutte le questioni che oggi in tutti i paesi del mondo si pongono al nostro movimento e per tutte si dia la soluzione adeguata. Questa forma di unità ottenuta dall'alto non è più adatta alle circostanze presenti. Il risultato sarebbe, o una specie di manuale, dove poi ogni formula sarebbe stata tirata da una parte e dall'altra fino a renderne possibile qualsiasi interpretazione, oppure un puro riferimento ai principi di fondo della nostra dottrina. Anche la dottrina, però, oggi, è in sviluppo, deve esserlo e mi sembra assai più giusto che lo sviluppo della dottrina e della pratica avvenga sotto la guida e responsabilità dei singoli partiti, che possono e debbono avere, più di un ampio consesso internazionale, la capacità di procedere anche per tentativi, per esperienze ed elaborazioni parziali, che possono poi essere corrette e precisate. Ancora più irreale è la soluzione che consisterebbe nel delegare a un solo partito il compito di tracciare il cammino per tutti e controllare come in esso si procede. La stessa ampiezza e complessità del movimento lo rende impossibile. Lo stadio che abbiamo raggiunto è quello, infatti, dell'autonomia dei singoli partiti, che esclude la « guida » unica e ben definisce la responsabilità di ciascheduno.

Quando parlo di dibattito, dunque, lo collego strettamente alla esperienza delle lotte nazionali e internazionali, al contatto continuo tra le diverse parti del movimento, allo scambio molteplice di esperienze nuove e diverse, tra i partiti e i paesi che le hanno compiute. Ed è fuori discussione che deve svolgersi nell'ambito della nostra dottrina, per migliorarne la conoscenza e stimolarne lo sviluppo. I problemi da approfondire esistono e sono importanti. Così, quando viene erroneamente affermato che la pacifica coesistenza significherebbe una capitolazione davanti all'imperialismo, una accettazione dello *status quo* e una rinuncia alla lotta di classe, si pone la questione di precisare bene che cosa voglia dire pacifica coesistenza e come essa porti non a una rinuncia, ma a nuovi sviluppi della lotta di classe. Tema, però, che a sua volta non può essere trattato con profitto se non sulla base di esperienze nuove, compiute sia nei paesi capitalistici che negli altri, da poco liberi. Analogamente, quando si pone la questione del legame storico e politico che esiste tra la lotta contro l'imperialismo nei paesi capitalistici e nei paesi tuttora coloniali o da poco liberi, non si riuscirà ad andare al di là di affermazioni molto generali fino a che non si riuscirà a mettere in luce il nesso reale strettissimo che esiste tra la azione che il grande capitale monopolistico svolge per dominare i paesi più avanzati e quella che invece è volta a mantenere, in vecchie o in nuove forme, il proprio dominio su tutto il mondo. L'indagine condotta in questa direzione, sulla base dell'esperienza di fatti e lotte reali, ci può portare a scoprire un nuovo terreno di elaborazione della nostra politica in tutti i settori del mondo dove l'imperialismo si sforza di mantenere il suo dominio, ci fa scoprire la possibilità di conquistare nuovi alleati e quindi dare vita a un grande blocco di forze antimperialiste unite per raggiungere scopi comuni.

In realtà, però, con gli attuali dirigenti del Partito comunista cinese non si è aperto un dibattito. Alcuni dei problemi da loro sollevati richiedono senza dubbio di essere approfonditi. Se essi si fossero proposto questo scopo, avremmo discusso con loro pacatamente, respingendo alcune loro affermazioni, di altre cercando di comprendere meglio il significato, fornendo per quanto si riferisce alla nostra politica le necessarie informazioni e così via. Ci siamo invece trovati di fronte a un attacco, che sia per il metodo sia per la sostanza non consente più la discussione, perchè crea subito il clima di una rissa. Ogni riferimento alle posizioni che essi sostengono, anche se fatto col più rigoroso richiamo ai testi, diventa una calunnia, una diffamazione del loro partito. Ma anche un partito che abbia dietro a sè il più grande passato, può fare degli sbagli. Forse che nella storia del partito cinese stesso non si trovano dei dirigenti che sbagliarono e per questo, poi, vennero cambiati? Quando poi si riferiscono alle posizioni nostre, gli scritti dei compagni cinesi sono sempre lontani le mille miglia dal darne notizia in modo esatto e discuterne con calma. Subito viene fuori, dopo qualche osservazione tutt'altro che pertinente, l'accusa di tradimento della nostra dottrina e così via. Da questa accusa di tradimento è comprensibile che derivino, poi, il lavoro frazionistico e i tentativi persino di scissione (da noi impossibili, ma nel Belgio ci sono stati). D'altra parte, la politica nostra si svolge in condizioni così diverse da quelle che i compagni cinesi conobbero in tutta la storia loro, che una certa cautela nei loro giudizi sarebbe consigliabile. Intendiamoci, si discuta pure della nostra azione: anche noi, a proposito delle svolte nella politica dei compagni cinesi, avvenute nel corso degli ultimi anni, avremmo parecchie domande da porre, per lo meno, perchè le cose sono lungi dall'essere chiare. Se occorrerà, lo faremo. Lo faremo però tenendo sempre presente ciò che ai compagni cinesi ci unisce, la dottrina nostra comune, la base di classe del loro regime e gli obiettivi per i quali combattiamo.

Se vi sono divergenze, oggi, nel movimento comunista internazionale, bisogna sempre tener presente che esse si producono sulla base di questo tessuto unitario. Ci sia pure un dibattito, su tutti i punti dove può esistere incertezza e che sono da chiarire. Ma sia un dibattito che non soltanto non leda, ma porti a rafforzare la necessaria reciproca comprensione e la necessaria unità. Avremo probabilmente, per un certo periodo di tempo, una unità nella diversità. Ma l'unità è indispensabile.

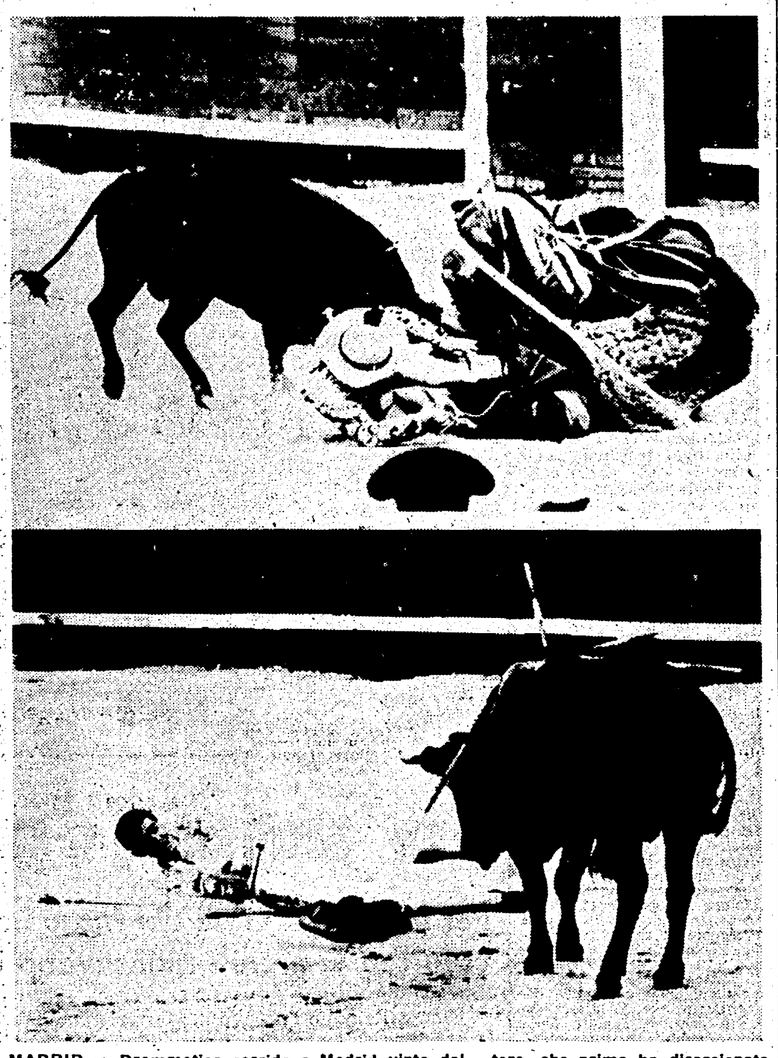
Palmiro Togliatti

SVIZZERA: persecuzione poliziesca contro i nostri connazionali colpevoli di aver votato per i « rossi » il 28 aprile

«Caccia all'emigrante» comunista italiano

Prima il «picador» poi il torero

Contraddittorie e fasulle giustificazioni del governo federale che nega la libertà d'opinione e di propaganda nel « paradiso » dove si sfruttano i nostri disoccupati



MADRID — Drammatica corrida a Madrid vinta dal... toro, che prima ha disarcionato il « picador » ferendolo ed uccidendogli il cavallo, poi ha ferito il « matador »; nelle foto: in alto, il toro dopo aver gettato a terra il cavallo e disarcionato il « picador », infierisce contro l'uomo e la bestia che rotolano nell'arena; in basso, il matador fa una smorfia di terrore ed alza il braccio come per proteggersi il volto, mentre il toro si prepara a caricarlo (Telefoto ANSA-« L'Unità »)

Dal nostro inviato

BERNA, 2.

E' incominciata in Svizzera la « caccia alle streghe ». Le streghe sarebbero, secondo la polizia federale elvetica, numerosi lavoratori comunisti italiani. La caccia è incominciata con pedinamenti all'americana, perquisizioni domiciliari, fermi, interrogatori, espulsioni. Sono stati anche decretati « divieti d'ingresso » sul suolo svizzero nei confronti di alcuni cittadini che ora si trovano in Italia.

Perchè? Che cosa hanno macchinato questi comunisti? Hanno forse tentato di rovesciare il governo della Confederazione o di turbare la tranquilla vita del paese che li ospita? L'accusa lanciata contro il primo gruppo di compagni (il dipartimento federale della giustizia promette altre indagini e altri provvedimenti) è « mostruosa »: essi sarebbero addirittura colpevoli di aver fatto propaganda elettorale a favore del PCI e di essersi incontrati con deputati delle loro circoscrizioni. Reato gravissimo, come si vede. Tanto grave da richiedere una montatura adeguata.

Che i comunisti italiani facciano propaganda a favore del loro partito, nel pieno di una campagna elettorale, in mezzo ai lavoratori italiani, è evidentemente una cosa illogica. Almeno per la polizia federale, la « BUPO national », come viene chiamata qui.

La faccenda deve essere apparsa piuttosto ridicola alla stessa « BUPO ». Come si fa ad ammannire all'opinione pubblica un provvedimento che getta sul lastrico intere famiglie di lavoratori soltanto perchè essi sono rimasti fedeli al loro partito? Come si può negare a dei deputati il diritto ad incontrarsi coi loro elettori?

Ecco allora che viene sfoderata anche una storia da « giallo internazionale »: Uno degli indiziati avrebbe frequentato le sedi di alcune ambasciate dell'Est. Per quale motivo? Per fornire indicazioni economiche riguardanti soprattutto un certo procedimento di fabbricazione di un certo prodotto.

Ci siamo, allora. Spionaggio, anche se soltanto spionaggio industriale. In questi casi (art. 273 del Codice penale svizzero) è previsto l'arresto del colpevole. Ma il « colpevole » in questione non è stato arrestato. Gli è forse riservato un trattamento speciale? Nossignori. Il « colpevole » non è colpevole, il « colpevole » non ha rivelato un bel nulla alle ambasciate dell'Est. Lo dice un comunicato del dipartimento Federale della giustizia: non essendo risultato nulla a suo carico l'inchiesta è stata sospesa e « l'italiano è stato obbligato a lasciare la Svizzera in breve tempo ».

Perfetta caccia alle streghe, come si vede. La storia di cui si parla è cominciata poco più di una settimana fa. Fermi e perquisizioni a Berna e a Basilea. Alcuni operai comunisti (essi stessi hanno detto di essere iscritti al nostro partito) vedono le loro case invase dai poliziotti. Si cercano le prove del reato. Come al solito, sanno già tutto, ma ci vogliono le prove. Infatti da qualche settimana, gli operai venivano seguiti a piedi, in auto, in modo tanto cinematografico come soltanto la polizia sa fare. Gli operai italiani ci ridevano sopra e additavano agli amici affaticati uomini della « BUPO ». Non sapevano ancora che cosa si stava tramando alle loro spalle.

Perquisizioni e interrogatori approdavano a ben poco. Va bene, questi operai sono comunisti, forse hanno invitato i loro compagni di emigrazione a votare per il PCI. Era il meno che potessero fare. Ciononostante i decreti di espulsione vengono annunciati in pompa magna. Tutta la stampa ne parla come di un affare che sottintende chissà che cosa.

Le stesse autorità, ben sapendo di non poter sciorinare un grand che di scandalistico, prometteno a breve scadenza altre rivelazioni sulla « catena » organizzata dal PCI in Svizzera e intanto parlano di « quel giallo spionistico » che, pur non essendoci nulla di serio, può sempre in qualche modo colorire l'affare. Tutto qui. C'è da chiedersi perchè il governo svizzero abbia fatto tanta cagnara. Al tempo della campagna elettorale del 28 aprile gli operai comunisti italiani che lavorano nelle fabbriche e nei cantieri svizzeri si sono dati da fare per illustrare ai loro compatriotti ciò che vuole realizzare il PCI in Italia. Era nel loro diritto di cittadini e nel loro dovere di militanti. Forse che gli altri italiani, democristiani, socialisti, liberali, socialdemocratici, persino i nostalgici del MSI, non hanno fatto altrettanto?

Si sa. Il risultato è stato ben diverso, il nostro partito, proprio per la emigrazione, ha ottenuto i successi che ben si conoscono. Ma il governo elvetico non c'entra per niente. La lotta condotta dagli operai comunisti è stata ed è una lotta aperta, lineare, cristallina.

Se mai, c'è stata la denuncia della situazione dell'emigrazione italiana in Svizzera, anche per colpa del padronato svizzero. Ma questo è un altro discorso. Del tutto legittimo, del resto.

Perchè allora si vorrebbe che gli operai italiani, che in questo paese si sentono provvisori, lasciassero le loro idee politiche al primo posto di frontiera? C'è da domandarsi da chi è stato suggerito questo inizio di «caccia alle streghe». Da chi è facile intenderlo.

« Ora — ha scritto in proposito la Voix Ouvrière *— si pretende di proibire ai lavoratori italiani, così come ai lavoratori spagnoli, tutte le espressioni di una opinione che non sarebbe d'accordo con la direzione DC in Italia o con la dittatura fascista di Franco ».*

Pretesa che è destinata naturalmente a cadere nel vuoto. Anche l'emigrazione contò il 28 aprile. Questa data ha per essa il significato di una grande speranza, una speranza che non può certo essere soffocata da una ridicola operazione di polizia. Si può star certi, anzi che di 28 aprile ce ne saranno ancora.

Piero Campisi

Palermo

Arrestato un «killer» della cosca dei Greco

Antonino Porcelli si nascondeva in un casolare di Monte Gallo - La « spiata » di un confidente alla base dell'operazione

Dalla nostra redazione

PALERMO, 2

Un altro feroce killer della mafia palermitana è stato arrestato stanotte dalla polizia nel corso di un'operazione che ha preso le mosse da una ennesima « soffiata » di un confidente. Il mafioso è Antonino Porcelli e si nascondeva in un casolare abbandonato a mezza costa del Monte Gallo, l'altura che sovrasta le pendici della splendida spiaggia di Mondello. Con lui sono stati arrestati altri due pregiudicati che la polizia ricercava da tempo.

Nelle più recenti imprese criminose palermitane il Porcelli ha giocato un ruolo di primo piano: braccio destro di Angelo La Barbera, — il capomafia avversario dei Greco che attualmente si trova all'infermeria del carcere milanese di S. Vittore crivellato di ferite — il killer ad un certo momento cominciò il doppio gioco passando alle dipendenze di Salvatore Greco.

Secondo la polizia, il Porcelli fu, insieme a Cesare Manzella, (il capomafia di Cinisi poi volato in pezzi con la Giulietta-bomba che era stata abbandonata nella sua villa qualche mese fa) e al Greco, l'organizzatore della sparizione, nel gennaio scorso, di Salvatore La Barbera, fratello di Angelo. Questo omicidio (giacchè è ormai certo che Salvatore La Barbera è stato eliminato) aprì praticamente la serie dei clamorosi delitti che, con una serie di colpi e contraccolpi, si sono susseguiti senza un giorno di arresto sino alla tragedia dei Ciaculli del trenta giugno.

Aver messo le mani sul Porcelli significa possedere — ammesso che il mafioso si decida a parlare — la chiave per comprendere, nei più minuti particolari, la dinamica della lotta tra le due gangs mafiose e, quindi, i loro rapporti con quanti, attraverso uno sconcertante uso dei pubblici poteri, hanno loro consentito, sino all'altro ieri, di ipotecare lo sviluppo di interi settori della vita cittadina. Ma, su questo aspetto, né la polizia né la Procura della Repubblica hanno ancora detto una parola. Vero è che, ancora, malgrado le operazioni antimafia, i rapporti della Magistratura, le denuncie ed alcuni clamorosi arresti, buona parte dei boss più importanti sono uccel di bosco; è altrettanto certo per altro che quelli che sono già stati arrestati possono fornire utili elementi per la identificazione delle più gravi ed estese responsabilità. Per questo, tuttavia, bisognerà forse attendere la conclusione dell'istruttoria aperta a carico dei 54 denunciati dell'altra sera, tra i quali sono, appunto, il Greco, il capoelettore dc Bontade, e parecchi altri temibili capi mafiosi.

Antonio Porcelli

La polizia, dunque, sapeva da qualche giorno che il Porcelli si nascondeva nella casupola di Monte Gallo e prima di dare inizio al rastrellamento si è voluta accertare dell'esattezza della informazione. Così, l'altro giorno, un elicottero della legione dei carabinieri ha sorvolato per parecchie ore la costa del Monte Gallo, con a bordo un operatore che ha scattato decine di fotografie con una macchina munita di un potentissimo teleobbiettivo. Quando i fotogrammi hanno confermato che nel casolare vi erano tracce di vita, l'operazione ha avuto inizio. Nel cuore della notte i poliziotti e i carabinieri hanno fatto irruzione nel nascondiglio con i mitra spianati. Antonino Porcelli ha tentato di reagire. Ma è andata male per lui e per i suoi due gregari — Mario Mancuso e Rosario Riccobono — che sono tra l'altro imparentati con i Greco e venivano da tempo ricercati.

g. f. p.